

Il settenario delle coppe

Ap 15–16

Introduzione

Il libro dell'Apocalisse, ultima pagina del Nuovo Testamento, conduce il lettore attraverso una serie di visioni che si succedono in un ordine apparentemente lineare ma in realtà intessute di rimandi simbolici e di profondità teologica. Dopo aver attraversato il settenario dei sigilli e quello delle trombe, e dopo l'ampio interludio dedicato alla donna, al drago e alle bestie, il libro giunge al terzo grande settenario di castighi: quello delle coppe dell'ira di Dio, contenuto nei capitoli quindicesimo e sedicesimo. Si tratta del momento culminante e definitivo dei giudizi divini, quello che porta a compimento l'opera di purificazione della storia in vista dell'avvento del regno.

I capitoli che ci accingiamo a studiare costituiscono dunque una pagina di particolare densità teologica. In essi non troviamo soltanto la descrizione di spaventosi flagelli che si abbattono sulla terra, ma anche un grandioso preludio liturgico nel cielo, un cantico di vittoria intonato dai redenti, e infine l'annuncio solenne del compimento di ogni cosa. Il messaggio di fondo è chiaro: la storia ha una direzione, un senso, un termine; nulla sfugge al giudizio di Dio; la fedeltà dei santi non è mai vana.

Affrontare questi capitoli richiede una doppia attenzione. Da un lato, dobbiamo prendere sul serio il loro linguaggio simbolico, evitando la tentazione di leggerli come una cronaca anticipata di eventi futuri. Dall'altro, dobbiamo cogliere la verità teologica permanente che essi annunciano: l'opposizione del male a Dio non è eterna, la misericordia divina non si traduce in indifferenza morale, e la storia umana è destinata a sfociare in una piena manifestazione della giustizia e della salvezza.

La nostra epoca, segnata da una sensibilità umanitaria diffusa e da una certa diffidenza verso le immagini severe del divino, fa fatica ad accogliere queste pagine. Tuttavia, proprio per questo è importante leggerle senza filtri preventivi. La Scrittura ci consegna un Dio che è insieme misericordia e giustizia, tenerezza e fuoco consumante, padre amoroso e giudice giusto. Mutilare uno di questi due volti per amore di un'apparente coerenza è un'operazione di addomesticamento che impoverisce la rivelazione e, in ultima analisi, anche la nostra comprensione dell'amore divino. Solo un Dio che prende sul serio il male può davvero amare le sue vittime; solo un Dio che giudica può davvero salvare.

I. Contesto letterario e struttura

Per comprendere correttamente i capitoli quindicesimo e sedicesimo, è necessario collocarli nella struttura complessiva dell'Apocalisse. Il libro si articola, dopo il prologo e le sette lettere alle Chiese, in tre grandi settenari di castighi: i sette sigilli, le sette trombe e le sette coppe. Questi tre settenari non sono semplicemente sequenziali, ma costituiscono tre rappresentazioni complementari dello stesso giudizio di Dio sulla storia, viste da angolature diverse e con un'intensità crescente.

I sigilli rivelano il piano di Dio progressivamente, come quando si apre un libro chiuso e sigillato. Le trombe annunciano e attivano i giudizi, suonando come gli antichi corni di guerra di Israele. Le coppe, infine, versano e completano l'ira divina, come si versa il contenuto di un recipiente fino all'ultima goccia. Tre immagini diverse — apertura, suono, effusione — per dire la medesima realtà: il giudizio di Dio sulla storia umana che ha rifiutato l'amore.

C'è tuttavia una differenza importante fra i tre settenari. I sigilli e le trombe colpiscono solo una parte della creazione: il quarto, il terzo. Le coppe, invece, colpiscono la totalità: tutto il mare diventa sangue, tutti i fiumi sono contaminati, l'intera terra è scossa. Questa universalità non è una semplice intensificazione drammatica, ma un dato teologico decisivo: la fase finale del giudizio non lascia più spazio per una conversione parziale; è il momento in cui ogni cosa si manifesta per ciò che è. Allo stesso tempo, mentre le trombe avevano ancora un carattere di richiamo penitenziale, le coppe non chiamano più: esse compiono ciò che era stato annunciato.

I due capitoli si articolano in modo simmetrico e ben costruito. Il capitolo quindicesimo serve da preludio celeste: vi si descrive una visione liturgica di grande bellezza, in cui i redenti cantano il loro cantico mentre i sette angeli ricevono dalle mani di un essere celeste le coppe destinate al versamento. Il capitolo sedicesimo descrive poi, una dopo l'altra, l'effusione delle sette coppe, fino al grido finale: «È fatto!». La struttura riflette il senso teologico: il giudizio della terra si comprende solo a partire dalla liturgia del cielo.

II. Apocalisse 15: il preludio celeste

1. La visione dei sette angeli (Ap 15,1)

Il capitolo si apre con una visione che Giovanni descrive come «un altro segno nel cielo, grande e meraviglioso». L'aggettivazione richiama i due segni precedenti del capitolo dodicesimo — la donna vestita di sole e il drago rosso — collegando così questo passaggio al grande quadro della lotta cosmica fra il bene e il male. Il segno è costituito da sette angeli che recano sette flagelli, gli ultimi, perché in essi si compie l'ira di Dio.

L'espressione «gli ultimi» è teologicamente densa. Non significa semplicemente che dopo questi non ce ne saranno altri, ma che in essi giunge a compimento qualcosa che era cominciato. La storia, vista nella prospettiva apocalittica, è caratterizzata da una pazienza divina che si protrae nel tempo: Dio aspetta, dà tempo alla conversione, sospende i giudizi, ritarda la sua manifestazione gloriosa per offrire all'umanità ancora un'occasione di tornare a lui. Ma questa pazienza ha un termine: quando l'ora è giunta, ciò che era trattenuto si manifesta nella sua pienezza. Le coppe sono dunque l'esplosione finale di una pazienza divina che non può prolungarsi all'infinito senza tradire la propria giustizia.

2. Il mare di cristallo e il cantico dei redenti (Ap 15,2-4)

Prima di descrivere l'effusione delle coppe, Giovanni vede una scena di celeste bellezza: «vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco; coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo». Sono i redenti, coloro che attraverso il martirio o la fedeltà hanno vinto la bestia e ora godono della pace celeste. Hanno in mano cetre divine e intonano un cantico.

Il «mare di cristallo misto a fuoco» è un'immagine ricca di significati. Da un lato richiama il Mar Rosso attraversato dal popolo d'Israele durante l'esodo: i redenti sono come i figli

d'Israele che, passati attraverso le acque della morte, si fermano sull'altra sponda a cantare il cantico della liberazione. Dall'altro evoca il fuoco del giudizio, perché le acque del Mar Rosso furono anche luogo di morte per gli Egiziani. Per i redenti, questo mare di fuoco e cristallo è ormai pacificato; sono passati oltre, ed esso non può più nuocere loro.

Il cantico che intonano è chiamato «il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello». Questa identificazione di due cantici in uno è teologicamente preziosa. Il cantico di Mosè è quello che Israele cantò dopo aver attraversato il Mar Rosso e visto la liberazione operata da Dio. Il cantico dell'Agnello è quello che la Chiesa intona contemplando la vittoria pasquale di Cristo. Dire che sono il medesimo cantico significa affermare che l'esodo dell'Antico Testamento e la Pasqua del Nuovo sono la stessa opera salvifica, in due tappe successive: ciò che Dio ha cominciato con Mosè trova il suo compimento perfetto in Cristo.

Le parole del cantico esaltano la giustizia divina: «Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente; giuste e veraci le tue vie, o Re delle genti! Chi non temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? Poiché tu solo sei santo». È importante notare come il cantico non si focalizzi sulla punizione dei nemici, ma sulla rivelazione della giustizia di Dio. I redenti non si rallegnano del castigo dei malvagi, ma del fatto che finalmente Dio è riconosciuto per ciò che è: santo, giusto, vero.

3. Il tempio aperto e la consegna delle coppe (Ap 15,5-8)

Dopo il cantico, Giovanni vede un nuovo prodigio: «si aprì nel cielo il tempio che contiene la tenda della testimonianza». Si tratta del tabernacolo celeste, di cui quello terreno costruito da Mosè nel deserto era figura. Dal tempio escono i sette angeli che portano i sette flagelli, vestiti di lino puro e splendente, cinti al petto con cinture d'oro. La loro veste è quella sacerdotale: sono ministri del culto divino, e i flagelli che recano sono atti liturgici di giustizia.

Uno dei quattro esseri viventi consegna ai sette angeli sette coppe d'oro colme dell'ira di Dio, che vive nei secoli dei secoli. La descrizione termina con un dettaglio impressionante: «il tempio si riempì di fumo a causa della gloria di Dio e della sua potenza, e nessuno poteva entrare nel tempio finché non si fossero compiuti i sette flagelli dei sette angeli». Il fumo della gloria è lo stesso che riempiva il santuario di Mosè quando il Signore vi prendeva possesso, e quello che riempì il tempio di Salomone alla sua dedicazione. Qui esso indica un periodo in cui l'accesso al santuario è temporaneamente sospeso: nessuno può intercedere, nessuno può sospendere il giudizio. È l'ora in cui la giustizia di Dio si compie senza ulteriori indugi.

III. Apocalisse 16: l'effusione delle sette coppe

Il capitolo sedicesimo descrive, una dopo l'altra, l'effusione delle sette coppe. La struttura è insieme simmetrica e progressiva: simmetrica, perché ricalca quella delle trombe; progressiva, perché l'intensità e l'universalità dei flagelli aumentano fino al settimo, che porta tutto a compimento.

1. La prima coppa: ulcere maligne (Ap 16,1-2)

Una voce potente dal tempio comanda ai sette angeli: «Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio». Il primo angelo versa la sua coppa e viene un'ulcera maligna e dolorosa sugli uomini che recano il marchio della bestia e si prostrano davanti alla sua immagine. Si

tratta di una piaga selettiva, che colpisce non l'umanità intera ma soltanto coloro che hanno aderito al sistema della bestia.

Il riferimento è chiarissimo alla sesta piaga d'Egitto, quando ulcere e pustole eruppero sui corpi degli Egiziani per opera di Mosè e Aronne. La ripresa è significativa: come allora la liberazione di Israele richiese una serie di piaghe contro l'oppressore, così ora la liberazione definitiva del popolo di Dio passa attraverso il giudizio del nuovo Egitto, simboleggiato dalla bestia e dai suoi adoratori. Le ulcere maligne rappresentano il peccato che si manifesta visibilmente sulla pelle, lo svelamento esteriore della corruzione interiore: chi ha scelto la bestia ne porta ora il segno fisico, evidente, doloroso.

2. La seconda coppa: il mare di sangue (Ap 16,3)

Il secondo angelo versa la sua coppa nel mare, che diventa sangue come quello di un cadavere, e ogni essere vivente che era nel mare muore. La descrizione è estremamente cupa: non è semplicemente sangue, ma sangue di un morto, il liquido stagnante e coagulato della putrefazione. Il riferimento alla prima piaga d'Egitto, quando le acque del Nilo si tramutarono in sangue, è evidente, ma con una differenza significativa: lì si trattava del Nilo, qui dell'intero mare. La portata è cosmica.

Il mare, nella tradizione biblica, è ambivalente: luogo della creazione, dove guizzano i pesci e i grandi mostri marini, ma anche simbolo del caos primordiale, del male e del nemico di Dio. Nel suo trasformarsi in sangue di cadavere, il mare diventa figura di un mondo che ha rifiutato la vita e si è scelto la morte. Tutto ciò che vi viveva muore, perché un mondo che si separa da Dio non può più dare vita.

3. La terza coppa: i fiumi e le sorgenti (Ap 16,4-7)

Il terzo angelo versa la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti delle acque, che diventano sangue. A questo punto interviene una voce particolare, che il testo identifica come «l'angelo delle acque», il quale proclama: «Sei giusto, tu che sei e che eri, tu, il Santo, perché così hai giudicato. Essi hanno versato il sangue di santi e di profeti, tu hai dato loro sangue da bere: ne sono ben degni!». L'altare stesso aggiunge: «Sì, Signore, Dio onnipotente, veri e giusti sono i tuoi giudizi».

Questo intermezzo liturgico è teologicamente cruciale. Il testo non si limita a descrivere la piaga, ma ne spiega il significato profondo: si tratta di una giustizia perfettamente proporzionata. Coloro che hanno versato il sangue dei santi e dei profeti — i persecutori della Chiesa, i sistemi di potere idolatrici, le strutture di peccato che hanno consumato vite innocenti — ricevono ora come bevanda il sangue stesso. Non si tratta di una vendetta capricciosa, ma di una corrispondenza esatta fra la colpa e il castigo. È la legge biblica del taglione applicata in chiave escatologica: ciò che si è seminato si raccoglie.

L'inserimento dell'angelo delle acque è anche significativo per la comprensione apocalittica della creazione. Ogni elemento del creato ha, per così dire, un suo angelo custode, una sua dimensione spirituale che presiede al suo ordine. Quando questo ordine viene violato dal peccato umano, anche la creazione soffre, e il suo angelo testimonia davanti a Dio. La creazione non è una scena indifferente sulla quale si svolge il dramma umano, ma un partecipe attivo del dramma stesso.

4. La quarta coppa: il sole rovente (Ap 16,8-9)

Il quarto angelo versa la sua coppa sul sole, che riceve il potere di bruciare gli uomini con il fuoco. Gli uomini bruciati da grande arsura bestemmiarono il nome di Dio che ha in suo potere tali flagelli, invece di pentirsi per dargli gloria. La piaga riecheggia la piaga delle tenebre dell'Egitto, ma in senso opposto: là le tenebre, qui un sole rovente. In entrambi i casi, ciò che dovrebbe essere fonte di vita — la luce, il calore — diventa strumento di morte.

Particolarmente significativa è la reazione degli uomini colpiti: invece di pentirsi, bestemmiano. È una caratteristica costante delle ultime tre coppe: gli uomini, di fronte al castigo, non si convertono, ma intensificano la loro ribellione. Si manifesta qui il mistero dell'indurimento del cuore, di cui parlano già il libro dell'Esodo a proposito del faraone e i profeti dell'Antico Testamento. C'è un punto, nella vita morale dell'individuo e dei popoli, oltre il quale la sofferenza non chiama più alla conversione ma soltanto alla bestemmia. Il giudizio non opera meccanicamente la salvezza; richiede sempre una libera apertura del cuore, e questa apertura, ripetutamente rifiutata, finisce per chiudersi definitivamente.

5. La quinta coppa: il regno della bestia nelle tenebre (Ap 16,10-11)

Il quinto angelo versa la sua coppa sul trono della bestia, e il suo regno fu avvolto dalle tenebre. Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e bestemmiavano il Dio del cielo a causa dei loro dolori e delle loro piaghe, ma non si convertirono dalle loro opere. Anche qui il riferimento alla piaga delle tenebre dell'Egitto è esplicito, ma adesso le tenebre sono mirate: colpiscono il trono stesso della bestia, il cuore del sistema antidivino.

Le tenebre, nella simbolica biblica, sono molto più che assenza di luce fisica: sono il regno del peccato, della menzogna, della morte. Il fatto che il regno della bestia sia avvolto dalle tenebre rivela ciò che esso è realmente: un regno di morte, un'illusione di potere costruita sul nulla. Quando la luce divina si ritira, ciò che resta è la realtà nuda della malvagità, vista per ciò che è. Gli uomini che vi abitano si mordono la lingua per il dolore, ma è un dolore che non guarisce, perché manca della consapevolezza del peccato.

6. La sesta coppa: l'Eufrate e Armaghedon (Ap 16,12-16)

Il sesto angelo versa la sua coppa sopra il grande fiume Eufrate, e le sue acque si seccano per preparare la via ai re che vengono dall'oriente. Poi Giovanni vede uscire dalla bocca del drago, dalla bocca della bestia e dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi simili a rane: sono spiriti di demòni che operano prodigi, vanno dai re di tutta la terra per radunarli per la guerra del gran giorno di Dio onnipotente. Il luogo del raduno è chiamato in ebraico Har-Maghedon — il monte di Megiddo, divenuto poi nella tradizione cristiana «Armaghedon», simbolo della battaglia finale.

Il prosciugamento dell'Eufrate richiama il prosciugamento del Mar Rosso e del Giordano, ma con un significato invertito: là le acque si aprivano per permettere il passaggio del popolo di Dio verso la liberazione, qui si seccano per permettere il radunarsi dei nemici di Dio in vista della loro sconfitta. La storia della salvezza ha una sua logica intrinseca: ciò che era stato strumento di vita per i giusti diventa, per gli empi, lo scenario del giudizio finale.

I tre spiriti immondi simili a rane evocano nuovamente le piaghe d'Egitto, in particolare la piaga delle rane. Ma più ancora, costituiscono una parodia diabolica della Trinità: come dal Padre,

dal Figlio e dallo Spirito procede l'opera della salvezza, così dal drago, dalla bestia e dal falso profeta procedono questi tre spiriti immondi che radunano i re della terra. Il male tenta sempre di imitare Dio, perché non possiede un'esistenza autonoma; può solo deformare ciò che Dio ha creato. La sua trinità contraffatta è il simbolo della sua impotenza: non sa creare, sa solo scimmiettare.

Inserito in questo passaggio troviamo un avvertimento del Cristo stesso: «Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e custodisce le sue vesti per non andare nudo e lasciar vedere le sue vergogne». L'inserimento di queste parole è di grande importanza pastorale: anche nel mezzo della descrizione dei flagelli ultimi, risuona la voce del Signore che chiama alla vigilanza. La storia non è abbandonata al suo determinismo distruttivo; in ogni momento è possibile ascoltare la voce di Cristo e rispondere alla sua chiamata.

7. La settima coppa: «È fatto!» (Ap 16,17-21)

Il settimo angelo versa la sua coppa nell'aria, e dal tempio, dalla parte del trono, esce una voce potente che dice: «È fatto!». L'esclamazione richiama immediatamente il «tutto è compiuto» pronunciato da Cristo sulla croce. Ciò che lì si compì nel mistero della redenzione, qui si manifesta nella storia come compimento di ogni cosa.

Seguono i fenomeni cosmici tipici della teofania biblica: folgori, voci, scoppi di tuono, e un terremoto così violento come non ce n'era mai stato dacché esistono uomini sulla terra. La grande città si squarcia in tre parti, le città delle nazioni crollano, e la grande Babilonia viene ricordata davanti a Dio per ricevere il calice del vino della sua ardente ira. Le isole scompaiono, i monti non si trovano più, e una grandinata enorme cade dal cielo sugli uomini, che bestemmiano Dio a causa del flagello.

La caduta della grande Babilonia, qui annunciata, sarà narrata diffusamente nei capitoli successivi. Babilonia rappresenta la civiltà umana costruita sul rifiuto di Dio, l'orgoglio di chi pretende di sostituirsi al Creatore, la grande città della superbia e della ricchezza ingiusta. La sua caduta è il presupposto per la manifestazione della Gerusalemme celeste, la nuova città dell'amore. L'aria, in cui viene versata la settima coppa, è particolarmente significativa: nella cosmologia biblica era il regno del «principe della potestà dell'aria» di cui parla la lettera agli Efesini, il dominio invisibile di Satana. Versare la coppa nell'aria significa colpire il male alla radice, nella sua dimensione spirituale invisibile, là dove esso esercita la sua influenza sul mondo.

Lo squarciarsi della grande città in tre parti merita un'attenzione particolare. Il numero tre, in chiave parodica, richiama la trinità diabolica del drago, della bestia e del falso profeta che abbiamo incontrato nella sesta coppa. La città del male, divisa in tre, manifesta visibilmente la sua frammentazione interna: il regno di Satana, costruito sulla menzogna, finisce per dividersi contro se stesso, secondo la legge stessa enunciata da Cristo nei Vangeli, secondo cui «ogni regno diviso in se stesso va in rovina». Il giudizio finale non è semplicemente un'aggressione esterna che colpisce il male, ma anche e soprattutto la rivelazione della sua intrinseca contraddizione.

IV. Approfondimenti tematici

1. Il parallelo con le piaghe d'Egitto

Una delle chiavi di lettura più importanti dei capitoli 15-16 è il loro parallelismo con le piaghe d'Egitto narrate nel libro dell'Esodo. Il rimando è esplicito e sistematico: ulcere, acque trasformate in sangue, tenebre, fenomeni atmosferici devastanti — sono tutti motivi che riecheggiano l'antica liberazione di Israele dall'Egitto. Anche il cantico di Mosè dopo il passaggio del Mar Rosso viene richiamato all'inizio del capitolo quindicesimo.

Questo parallelismo non è decorativo, ma teologicamente fondamentale. L'autore dell'Apocalisse vuole dirci che ogni atto storico di liberazione operato da Dio segue lo stesso schema. Come Israele fu liberato dalla schiavitù d'Egitto attraverso le piaghe che colpirono il faraone, così l'umanità intera viene liberata dalla schiavitù del peccato e della morte attraverso i flagelli che colpiscono la nuova Babilonia. L'esodo è il paradigma di ogni salvezza, e l'Apocalisse ne è la rilettura escatologica definitiva.

Da questo emerge una convinzione profonda della fede biblica: la storia è strutturata come una grande Pasqua. Ogni epoca conosce i suoi faraoni, i suoi sistemi oppressivi, le sue idolatrie, ma ogni epoca conosce anche l'azione liberatrice di Dio. Il credente che attraversa la storia con questa consapevolezza non si lascia spaventare dai poteri di questo mondo, perché sa che essi sono già stati giudicati e sconfitti nella Pasqua di Cristo, e che ogni Pasqua personale e comunitaria partecipa di quella vittoria definitiva.

2. La differenza fra trombe e coppe

Le trombe sono strumenti di richiamo: nell'Antico Testamento si suonavano per chiamare alle armi, per radunare il popolo, per inaugurare le feste, per annunciare il giubileo. I flagelli associati alle trombe colpiscono solo un terzo della creazione, lasciando ampio margine di tempo per la conversione. È ancora il tempo della misericordia che preavvisa. Le coppe, invece, sono strumenti di effusione totale. Una coppa, quando viene rovesciata, si svuota completamente. I flagelli associati alle coppe colpiscono universalmente: tutto il mare, tutti i fiumi, l'intero regno della bestia. Non c'è più margine, non c'è più richiamo, c'è soltanto il compimento.

Questa progressione dice qualcosa di importante sulla pedagogia divina. Dio non punisce all'improvviso e arbitrariamente. Egli avverte ripetutamente, manda profeti, suscita segni, concede tempo. Ma quando l'avvertimento è stato rifiutato fino in fondo, quando ogni richiamo è caduto nel vuoto, allora la giustizia di Dio si manifesta nella sua pienezza. Non perché Dio diventi crudele all'ultimo, ma perché la creatura ha avuto tutto il tempo di scegliere, e le sue scelte hanno raggiunto la maturazione.

3. La giustizia di Dio

Uno dei temi dominanti dei capitoli 15-16 è la giustizia di Dio. Per ben due volte i testi liturgici inseriti nella narrazione celebrano questa giustizia: «Giuste e veraci le tue vie» nel cantico di Mosè e dell'Agnello, e «Veri e giusti sono i tuoi giudizi» nell'intermezzo della terza coppa. L'autore vuole evitare ogni possibile equivoco: non si tratta di vendetta, ma di giustizia.

La giustizia divina, nella visione apocalittica, ha tre caratteristiche. È proporzionata: chi ha versato sangue beve sangue, secondo una corrispondenza esatta fra colpa e castigo. È paziente:

non scatta immediatamente al primo peccato, ma attende, dà tempo, offre opportunità di pentimento. È universale: non fa eccezione per nessuno, né per i potenti né per i ricchi, né per le grandi città né per le strutture di potere apparentemente intoccabili. Davanti al trono di Dio tutti siamo nudi e responsabili.

In un'epoca come la nostra, in cui spesso la giustizia umana sembra fallire — i potenti sembrano impuniti, le vittime restano senza voce, le ingiustizie strutturali sembrano insormontabili — la fede nella giustizia di Dio è una grande consolazione e, insieme, una grande responsabilità. Consolazione, perché ci assicura che nessun gemito di vittima resta senza ascolto. Responsabilità, perché ci ricorda che anche noi siamo chiamati a rispondere delle nostre opere davanti al giudice giusto.

4. L'indurimento del cuore

Un motivo che attraversa tutto il capitolo sedicesimo è quello dell'indurimento del cuore. Dopo la quarta, la quinta e la settima coppa, il testo annota che gli uomini, invece di pentirsi, bestemmiano Dio. Si manifesta qui un mistero spirituale di grande rilievo: la sofferenza, di per sé, non converte. Anzi, in cuori già induriti dalla scelta del male, la sofferenza può intensificare la ribellione, rendere ancora più ostinato il rifiuto di Dio.

Questo tema è già presente nel libro dell'Esodo, dove il faraone si indurisce ripetutamente di fronte alle piaghe, fino a rovinare se stesso e il suo popolo. Il libro dell'Esodo dice talvolta che il faraone indurì il proprio cuore, talvolta che fu Dio a indurirlo: non c'è contraddizione, ma una descrizione del medesimo mistero da due lati. Quando il cuore umano si oppone radicalmente a Dio, Dio rispetta questa scelta lasciando che le sue conseguenze si manifestino. L'indurimento è insieme atto della libertà umana ed effetto del giudizio divino.

Per il credente, questo motivo è un avvertimento. La conversione non può essere rinviata indefinitamente nella speranza che le circostanze ci costringeranno. Ci sono cuori che la sofferenza apre e cuori che la sofferenza chiude. Quale cuore avremo dipende dalle scelte che facciamo oggi, nella libertà del momento presente. È nei piccoli sì e nei piccoli no della vita quotidiana che si gioca la nostra disposizione fondamentale.

5. Il numero sette e la pienezza

Tutto il libro dell'Apocalisse è strutturato attorno al numero sette: sette Chiese, sette spiriti, sette sigilli, sette trombe, sette coppe, sette teste della bestia, e così via. Il numero non è un calcolo cronologico, ma un simbolo qualitativo: indica la pienezza, la completezza, la perfezione. Esso deriva, secondo la tradizione biblica, dai sette giorni della creazione, e indica l'opera di Dio compiuta nella sua totalità.

Il fatto che le coppe siano sette significa che il giudizio descritto è completo. Non manca nulla, non resta nulla in sospeso. Tutte le dimensioni della creazione vengono toccate: la terra (prima coppa), il mare (seconda), le acque interne (terza), il cielo solare (quarta), il regno politico (quinta), i grandi sistemi geopolitici (sesta), l'aria spirituale (settima). È un giudizio totale, nel senso che abbraccia ogni ambito dell'esistenza, dal più materiale al più spirituale, dal più concreto al più invisibile.

Ma il sette è anche numero della pienezza positiva. Sette sono i giorni della creazione, sette i sacramenti nella tradizione cattolica, sette le opere di misericordia corporale e spirituale, sette i doni dello Spirito Santo. Il fatto che il giudizio finale si articoli in sette tappe ricorda che il

giudizio non è altro che l'altro volto della creazione: ciò che Dio ha fatto in sette giorni, lo conduce a compimento attraverso sette flagelli, perché la creazione liberata dal male possa finalmente fiorire come Dio l'ha pensata fin dall'inizio. Non si tratta dunque di una distruzione fine a se stessa, ma di una purificazione orientata alla nuova creazione che sarà descritta negli ultimi capitoli del libro.

V. Applicazioni per la vita cristiana oggi

1. La serietà del giudizio

Il primo insegnamento che traiamo da questi capitoli è la serietà del giudizio di Dio. In un'epoca segnata da una cultura del benessere e da un cristianesimo talvolta edulcorato, è facile dimenticare che la fede biblica conosce il giudizio. Dio non è un buon padrone che chiude un occhio sul male; è un Padre giusto che chiama ciascuno a rispondere della propria vita. La misericordia divina, infinita e pazientissima, non può tradursi in indifferenza morale. L'amore di Dio per l'uomo è troppo grande per non prendere sul serio la libertà umana, anche quando questa libertà si volge contro Dio stesso.

Riscoprire la dimensione del giudizio non significa cadere in una religione del terrore, ma riconoscere la dignità della nostra vita. Le nostre scelte hanno peso, le nostre azioni costruiscono o distruggono, il bene e il male non sono indifferenti agli occhi di Dio. Vivere con questa consapevolezza dona alla vita una serietà che è, paradossalmente, fonte di gioia profonda: la gioia di sapere che la nostra esistenza non è insignificante, che ogni nostro atto entra nel grande dramma della storia salvifica.

2. La conversione come urgenza

Se il giudizio è reale, la conversione è urgente. I capitoli 15-16 ci mostrano un'umanità che, di fronte al richiamo divino, si indurisce sempre di più, perdendo progressivamente la capacità di cambiare. Questa è una lezione personale prima ancora che cosmica. Ciascuno di noi conosce la tentazione di rinviare la conversione: oggi non è il momento, sono troppo occupato, lo farò domani, quando sarò più libero, quando avrò risolto questo problema. Ma il domani che non arriva mai è la trappola spirituale per eccellenza.

L'invito di Cristo inserito nel capitolo sedicesimo — «Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante» — è un richiamo a questa urgenza. La vigilanza non è ansia, ma attenzione amorosa al presente. Il credente vigilante è colui che vive ogni giornata come se fosse l'ultima, e proprio per questo come se fosse la prima: sa che ogni momento è prezioso, che ogni incontro può essere decisivo, che ogni scelta partecipa dell'eternità.

3. Il cantico dei vincitori

Il cantico di Mosè e dell'Agnello, intonato dai redenti sul mare di cristallo, è una delle pagine più consolanti dell'Apocalisse. Esso ci dice che la storia ha già un compimento: ci sono già coloro che hanno vinto la bestia, che stanno ritti sul mare di fuoco, che cantano la lode di Dio. La Chiesa militante, ancora in cammino nella prova, contempla in essi la propria meta. Non siamo soli nel nostro pellegrinaggio terreno: una grande schiera di testimoni, di martiri, di santi ci ha preceduti e ci attende.

Il contenuto del cantico è significativo. Esso non parla dei nostri meriti, delle nostre vittorie morali, delle nostre fatiche; parla esclusivamente delle opere di Dio, della sua giustizia, della sua santità. La salvezza è opera di Dio dal principio alla fine, e il primo atto del redento è quello di riconoscerlo. Imparare a cantare il cantico dei vincitori, fin da ora, nella liturgia e nella vita quotidiana, è il modo migliore per prepararci a unirci un giorno al coro celeste.

4. La storia letta con gli occhi della fede

Infine, questi capitoli ci insegnano un modo di leggere la storia. Per chi non ha la fede, la storia umana sembra un susseguirsi caotico di eventi, una sequenza di trionfi e fallimenti senza senso ultimo. Per il credente che si lascia istruire dall'Apocalisse, la storia ha invece una struttura precisa: è il tempo della pazienza divina, è il tempo della testimonianza dei santi, è il tempo del giudizio progressivo, ed è destinata a sfociare nella manifestazione piena del regno di Dio.

Questo non significa che il credente possa decifrare gli eventi del proprio tempo come se l'Apocalisse fosse un codice da decifrare. Significa qualcosa di più profondo e di più semplice: significa vivere ogni epoca, anche la più oscura, con la certezza che Dio è all'opera, che la sua giustizia non viene meno, che la sua misericordia non si stanca, e che la storia, in ultima analisi, va da Lui e a Lui ritorna. Questa visione di fede non rende il credente passivo, ma profondamente operoso: egli sa di essere chiamato a essere, qui e ora, segno di un compimento che è già iniziato e non ancora pienamente manifestato.

Conclusione

I capitoli quindicesimo e sedicesimo dell'Apocalisse non sono pagine facili. Il loro linguaggio è duro, le loro immagini sono violente, il loro messaggio scuote la nostra sensibilità contemporanea, spesso preferenziale verso un'immagine di Dio puramente consolante. Eppure, presi sul serio, essi rivelano dimensioni essenziali della fede cristiana che non possiamo permetterci di dimenticare: la realtà del male nella storia, la serietà del giudizio divino, la verità della giustizia di Dio, l'urgenza della conversione, la pienezza della speranza.

Al cuore di questi capitoli c'è una grande certezza: il mondo non è abbandonato al male. Per quanto i poteri del drago e della bestia possano sembrare invincibili, per quanto le ingiustizie possano apparire strutturali e inamovibili, per quanto la storia possa offrire spettacoli di violenza e di corruzione, il giudizio di Dio è all'opera, e il suo compimento è certo. La voce che dal trono proclama «È fatto!» è la stessa che dalla croce ha pronunciato «Tutto è compiuto»: non si tratta di un'illusione consolatoria, ma di una promessa già inscritta nella carne risorta del Signore.

Possiamo dunque attraversare la nostra storia personale e collettiva con coraggio. Sappiamo che il male non avrà l'ultima parola, sappiamo che ogni nostra fedeltà entra in un grande disegno, sappiamo che il cantico dei redenti ci attende. Sta a noi, oggi, scegliere da che parte stare. Non come spettatori passivi di un dramma cosmico, ma come testimoni attivi, vigilanti, ardenti, di Colui che viene. Maranà: vieni, Signore Gesù.

Che la lettura attenta di queste pagine ci doni la sapienza di riconoscere nel nostro tempo le tracce dell'azione di Dio, anche quando esse passano attraverso prove e purificazioni dolorose. Che ci insegni a non temere il giudizio, ma a prepararci ad esso vivendo ogni giorno nella verità del Vangelo. Che ci aiuti a unirci, fin da ora, al cantico dei vincitori sul mare di

cristallo, perché — come ricordava un antico Padre della Chiesa — già da questa terra siamo chiamati a partecipare della gloria celeste. La liturgia che celebriamo nelle nostre chiese è già una caparra di quella liturgia eterna; il pane spezzato sull'altare è già una primizia del banchetto delle nozze dell'Agnello. In questa speranza viva, possiamo affrontare ogni prova con la certezza che le ultime coppe sono già nelle mani di angeli sacerdoti, e che il loro versamento condurrà inesorabilmente al «cieli nuovi e terra nuova nei quali avrà stabile dimora la giustizia».